

Angelo Ricci

L'ossessione per le parole

- **Visioni**
- **Storie**
- **Parole**

Visioni

Visioni, impressioni, immagini, sguardi forse furtivi che osservano e, a volte, creano.

Appunti che nascono da un mondo di specchi, di labirinti, di biblioteche. Infiniti come infinito è il mare delle parole. Narrazioni che si snodano tra libri, autori, cinema e musica.

Legate da un filo che è quello della necessità del raccontare e del raccontarsi.

Ogni libro non ha mai termine, ma continua eternamente nella lettura e nel ricordo dei lettori che, talvolta, lo annullano in una realtà fatta di sogni perché quel libro non cessi mai di vivere.

Early days

A metà degli '80 sviluppai un'insana passione per le sound machines, altrimenti dette ghetto blasters. Per alcuni anni fui un compulsivo frequentatore del SIM-HI FI (il Salone Internazionale della Musica che si teneva a Milano, in Fiera). Allora le mie tendenze letterarie tentavano di scavare in quello che era l'underground e la letteratura pop americana. Se tutte le parole hanno un doppio significato (e credetemi, TUTTE le parole hanno un doppio significato) vorrà pur dire qualche cosa se gli impianti stereo delle auto si definiscono esoterici e il mondo dei trucchi e delle soluzioni dei loro appassionati è detto, appunto, esoterico.

Un pomeriggio di settembre, mentre l'aria del SIM era piena dei Talking Heads, comprai una rivista: "Hi Fi esoterico". Radio, altoparlanti, bassi. rewind, i primi cd.

E nelle ultime pagine una foto. Una piscina californiana. Azzurro intenso. Dell'acqua e del cielo. Attorno, solo rocce e la terra bruciata del

bush. Nella piscina, un uomo e tre giovani e belle ragazze bionde. Tutto molto *Una cascata di diamanti* o *S.O.B.* o Detective Harper.

E poi un torrenziale e folle articolo. Thomas Pynchon, gli snuff movies, la Commissione Warren, la teoria del complotto, i caimani nelle fogne di N.Y., Joseph Heller, i Beach Boys, gli Hell's Angels, l'Area 51, la CIA, Charlie Manson, la Amok Press, Timothy Leary, il beach punk, l'industria hard della San Fernando Valley, Altamont, Helter Skelter, il Dakota Building, Ed Wood, Anton LaVey, Myra Breckinridge.

Ho perso quella rivista. Non l'ho mai più ritrovata.

Ho raccontato questa storia a Tullio Avoledo che mi ha detto: "Figurati che io, una volta, ho ricevuto una mail da uno che diceva di essere l'Anticristo."

Visioni

Mi piacciono le zone di confine. Mi piacciono le città di confine. Credo che noi influenziamo i luoghi e che i luoghi, a loro volta, influenzino noi. Nel bene e nel male.

Ne nasce una sorta di rapporto biunivoco dove le anime dei paesaggi diventano lentamente paesaggi di anime.

Ne sorgono visioni che si perdono (o forse si uniscono) nella circolarità del tempo e che si contaminano nella e della molteplicità dei mezzi che si utilizzano per descriverle.

La parola, la musica, il cinema si fondono in questi paesaggi nello stesso istante in cui li descrivono, relativizzando la stessa dimensione temporale.

I sogni nel cassetto, film di Renato Castellani.

L'ho rivisto per l'ennesima volta. Pur nella lontananza del tempo, questo film degli anni '50 rende eterno un luogo. La mia città universitaria degli anni '80 (la stessa che fa da sfondo al film) era ancora uguale.

Trent'anni dopo.

Malaparte Borges

Penso spesso a Borges. Leggo spesso Borges.

Cito spesso Borges.

Si insinua nei miei ricordi la Biblioteca di Babele, pubblicata da Franco Maria Ricci e poi passata agli Oscar Mondadori e ormai

introvabile. Summa degli incontri tra la parola e il grande argentino. Ho davanti agli occhi *L'antologia della letteratura fantastica*, con Adolfo Bioy Casares e Silvina Ocampo. Borges!

Un suo racconto. Descrive il dialogo fra un uomo (Borges? Un'altro uomo? Un suo doppio? Un altro Borges? Un doppelganger di Borges stesso?) e un personaggio di idee filonaziste. L'io narrante scopre, tra le pieghe del discorso propagandistico e affascinato di costui, una sottile ombra di terrore. Quasi che il male, da lui seguito con così tanta enfasi, alla fine e nonostante tutto, lo sconvolga.

Non ricordo che racconto sia, né in quale opera di Borges si nasconda. Io stesso ho seguito per vent'anni un racconto, prima di scoprirne l'autore. Lascio ad altri il sottile gioco della scoperta. Borges mi approverebbe.

Ero prevenuto nei confronti di Curzio Malaparte. Un atteggiamento di vita troppo blasé, troppo guascone. Ma i libri sono sempre migliori di chi li scrive.

Leggo *Kaputt*. E ritrovo un uomo che si

confronta coraggiosamente con il male. Che si confronta coraggiosamente con la banalità del male.

E ne esce nauseato.

Il nemico

Hemingway aveva ragione a raccomandare agli scrittori di scrivere solo di ciò che conoscono. Per forza devi scrivere solo di questo. Perché quando scrivi non fai altro che girovagare tra i relitti dei tuoi ricordi, cercando di capire che ognuno di noi vive del proprio passato e nel giudizio degli altri.

La mia terra. Una volta la amavo. Oggi la sopporto. Certo che ne scrivo. Non posso fare altro. E' una coazione a ripetere che trascina ogni storia che invento, finché, in qualche modo, brandelli di quella storia si attaccano alla mia terra.

E allora, ne scrivo.

Mi piace il freddo. Mi piace l'inverno. Mi piacciono la nebbia, la neve, la pioggia.

Ma niente mi da il senso di un'angoscia tranquilla (seppure ineluttabile) come immaginare un primo pomeriggio pesante di

afa, in un giorno estivo. Con il pulsare del
gracidio delle rane che accompagna il battito
del cuore. Con il sudore caldo e appiccicoso
che cerca un armistizio nel fresco opaco di una
chiesetta di campagna.

La bicicletta appoggiata sull'erba alta di un
fosso. Il silenzio spettrale spaccato
dall'abbaiare di un cane alla catena, magari a
un paio di chilometri da lì.

Soltanto allora capisci di essere solo.

Soltanto allora capisci che potrebbe esserci
qualcun altro.

Soltanto allora capisci che quell'altro potrebbe
essere un nemico.

Il fascino perverso del collaborazionista

Sono le nostre ossessioni a comandarci quando
scriviamo. La violenza, la sopraffazione, la
banalità dell'orrore quotidiano che regola le
relazioni di tutti noi. Questi sono gli elementi
coi quali devo scendere a patti nella scrittura.

Mi interessa la figura del collaborazionista, mi
interessa la figura del poliziotto. Ma non è così
semplice. Il collaborazionista a volte non
sceglie quel ruolo, ma è la violenza a

sceglierlo. E il poliziotto usa una violenza per combatterne un'altra e, alla fine, ne rimane prigioniero.

I personaggi, prima di entrare in una storia, devono cominciare a parlarmi. Devono cominciare a farmi capire cosa vogliono dire e cosa vogliono fare. Alcuni cominciano ora a manifestarsi. L'inizio di una nuova storia.

Forse.

Il nostro immaginario non è più solo di parole. E' anche di azioni filmiche che si sono sedimentate nella nostra memoria.

Due film: *Cognome e nome: Lacombe Lucien*, di Louis Malle e *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, di Elio Petri.

Immagini, parole, storie. Forse.

Una pianura di Pupi

Eraldo Baldini dice di scrivere storie ambientate nella provincia perché gli piace avere a disposizione una dimensione, come quella rurale, dalla memoria lunga.

E la pianura che sta alle spalle di Eraldo Baldini (letteralmente alle spalle, perché lui abita vicino a Ravenna, tra la pianura e il mare) ha veramente una memoria lunga. Una memoria che scorre lungo tutto il fluire del Po, attraversando quel luogo letterario immenso (nel bene e nel male) che è la Pianura Padana. La pianura la racconti (o meglio, “si fa raccontare”) in tanti modi. Ma quello che più le si addice è un modo, oserei dire, quasi cialtronesco.

Sarà per l’afa d’estate o per la nebbia d’inverno, non so, nella pianura l’orrore e la cialtronaggine si mischiano e si raccontano a vicenda. Il bauscia, lo sborone, il cumenda e il cacciaballe vanno a braccetto con spettri e zombies.

Tre film. *La Mazurka del Barone, della Santa e del Fico Fiorone. La casa delle finestre che ridono. Tutti defunti...tranne i morti.*

(E forse un quarto: *Zeder*).

Tutti di Pupi Avati.

Flaubert e Matrix

Flaubert esortava a leggere non per

divertimento, perché così fanno i bambini, né a leggere per imparare, perché così fanno i superbi, ma a leggere per vivere.

Ho letto per metà della mia vita come un bambino e poi come un superbo. Ma per imparare a scrivere devi, per forza di cose, leggere. Per imparare lo stile; per imparare il ritmo; per imparare, perché no, i trucchi del mestiere.

Nel tempo ho scoperto, quasi con orrore, che questo processo presenta i segni dell'irreversibilità. Dal momento in cui inizi a leggere per imparare a scrivere non sei più in grado di leggere per divertirti. Tantomeno per vivere.

In *Matrix* il personaggio di Cypher (il traditore; c'è sempre un traditore; forse anch'io lo sono) passa il tempo a osservare la matrice non nella sua forma di rappresentazione, seppur artefatta, della vita, ma nella sua struttura originaria di incessante produzione di codice binario. E lo fa perché ormai è abituato e sa che ogni rappresentazione della matrice non riuscirebbe comunque a strapparli dalla sua disillusa stanchezza.

Forse siamo tutti nella matrice.

Un film: *Matrix*.

Un libro: *Auto da fé*, di Elias Canetti.

Ombelico noir (o post noir)

Gian Paolo Serino apre un dibattito su Satisfiction. Ne viene fuori che siamo ormai al post-noir (o postnoir o post noir, che dir si voglia). Ma non entro nel merito delle etichette (già si è parlato a suo tempo di NIE/New Italian Epic). Carlo Lucarelli sostiene che le etichette si conquistano sul campo (come non dargli ragione?), mentre per Raul Montanari le etichette servono comunque a vivacizzare il panorama editoriale e, perché no, le vendite (come dargli torto?).

Ma riprendo da dove avevo lasciato i miei appunti.

Negli anni Settanta si è sempre detto che gli autori italiani erano negati per la letteratura di genere. Il motivo era che la presenza ingombrante (?) di Manzoni aveva trasformato la letteratura italiana in uno stone garden di suoi epigoni, con tutti gli annessi e connessi relativi alla forbice letteratura alta (con gli

autori intenti a scrivere contemplando il proprio ombelico) e letteratura altra (giallo, noir, fantascienza, rigorosamente relegati in edicola).

Poi è accaduto quello che è accaduto e tutti hanno cominciato a scrivere polizieschi, gialli, noir e chi più ne ha più ne metta (Gianni Biondillo paventa ormai il giallista della porta accanto).

Ora, scrivere contemplandosi l'ombelico non è di per sé un delitto e lo stile di scrittura noir (ma quello vero, quello di Izzo, quello di Manchette, che hanno avuto anche una vita noir) permette una capacità di rappresentazione molto forte della contemporaneità (mi riferisco alla contemporaneità italiana).

Lancio qui la mia personalissima sfida: scriviamo pure contemplandoci l'ombelico, anzi continuiamo a farlo (per descrivere un sentimento non è necessario ricorrere a investigatori e poliziotti), ma proviamo a farlo (e forse lo stiamo già facendo) usando gli stilemi del noir (per avere una vita noir c'è sempre tempo).

Un autore: Attilio Veraldi.

Due libri (suoi): *La mazzetta* e *Uomo di conseguenza*.

L'importanza del titolo

Il titolo è fondamentale. In un racconto, in un romanzo, in un film un buon titolo è tutto. A volte il titolo vive addirittura di vita propria e si stacca dall'opera che introduce.

Mi piace molto Carver, ma i suoi racconti non hanno buoni titoli. Troppo riduttivi, spiegano troppo poco, quando potrebbero dire (e dare) al lettore molto di più.

(Apro una parentesi. Per me Carver non è lo zio o il fratello maggiore di Bret Easton Ellis o di Jay McInerney, ma più semplicemente il cugino leggermente più stronzo di Bukowski). Pensate a un titolo come *Scene di caccia in bassa Baviera*, il film di Peter Fleischmann. In quel titolo c'è già tutta l'abitudine ordinaria alla violenza nei rapporti sociali, e in modo definitivo.

Oppure pensiamo all'apparentemente
asettico *Foto di gruppo con signora*, di
Heinrich Boll, che nasconde tutto ciò con cui la
Germania postbellica ha tentato di venire a
patti.

Anni fa mi pare premiarono come miglior titolo
per un romanzo di fantascienza *Camminavano
come noi*, di Clifford D. Simak.

In quelle tre parole è semplicemente nascosto
tutto l'orrore del mondo.

Un racconto: *Cattedrale*, di Raymond Carver

Un romanzo: *Riscatto*, di Jay McInerney

Dirty Harry e il disprezzo

Michel Piccoli se ne sta con le mani in tasca.
Vestito di bianco guarda il mare, quasi con
indifferenza. Il cobalto del mare è incorniciato
da una delle enormi finestre della villa di
Curzio Malaparte. Inondata dal sole. A Capri.
La scena de *Il disprezzo* di Jean-Luc Godard
sembra una tela di Hopper.

Una zoomata lenta e poi via via più veloce, ci
porta ai bordi di una piscina assolata, in cima a
un palazzo. Un colpo di fucile e la bella
ragazza che sta nuotando si ferma lentamente.